



GIORNALE – NOTIZIARIO

della

SOCIETA' di RICERCA e STUDIO della
ROMAGNA MINERARIA

Piazza S.Pietro in Sulferino, 465

47022 Borello di Cesena (FC)

Redazione: Via N. Tommaseo, 230 47023 Cesena (FC)

☎ 0547\334227 e-mail: ppmagalotti@libero.it

www.miniereromagna.it

c/c postale n° 17742479

Anno 6 n. 1

31 gennaio 2005

SOMMARIO

| | |
|---|--------|
| EDITORIALE DI P.P.MAGALOTTI | PAG. 1 |
| UNA LESIONE PROFESSIONALE DI P.LELLI –MAMI | " 2 |
| CARRETTIERE DI GIOVANNI PASCOLI | " 4 |
| ATTIVITA' DELLA NS. SOCIETA' | " 4 |
| I MINATORIGLI ALTRI DI ENNIO BONALI | " 5 |
| RICORDO DI UN PRESEPE LONTANO DI D.PREDI | " 6 |
| RITRATTI DALL'OSTERIA:LE TAVERNE DI D.PREDI | " 7 |
| E' RUMAGNOL POESIA DI DOMENICO SMERALDI | " 9 |
| LETTERATURA E MINIERA: | |
| "I RAGAZZI SERPENTE" PER UNA SCHEGGIA DI TANZANITE DI R. ORIANI | " 9 |
| LIBRI CONSIGLIATI: | |
| "L'ANMA DLA TERA" DI MARINO MONTI | |
| A CURA DI LUIGI RICEPUTI | " 11 |

EDITORIALE

- **Con questo** primo numero del 2005 entriamo nel sesto anno di vita del nostro giornale; è ancora un "fanciullo" data l'età, ma curioso, come lo sono i bambini, di apprendere e contemporaneamente di mettersi, con entusiasmo, a disposizione di chiunque. Un piccolo traguardo, impensabile quando partimmo sapendo dei nostri limiti, ma che cammin facendo, con le preziose collaborazioni di tanti nostri soci e simpatizzanti, è divenuto, il nostro giornale, un punto di riferimento nell'ambiente di chi si interessa al poco frequentato mondo della miniera.

Il nostro sito ad esempio, in internet, è visitato ogni anno da oltre 3000 persone. Molti ci "guardano" da paesi lontani, ci scrivono. Creiamo

dei collegamenti fra persone, si è realizzata una rete di rapporti che è riuscita a sciogliere "nodi" intricatissimi. Con una "sottile" punta di orgoglio crediamo che la nostra società mineraria sia una "risorsa" nel variegato mondo della comunità cesenate. Certamente una piccola risorsa, che però tenta di arricchire quel "**capitale sociale**" (che non è altro quella capacità di aggregazione, di tensione alla solidarietà, di condivisione di valori, di cercare, insomma, il superamento di egoismi con azioni di volontariato) del nostro territorio comunale. Vorremmo che le **Istituzioni** fossero un tantino più attente a questi valori che si sprigionano dal basso, in un momento assai particolare del nostro vivere quotidiano. Arrivano segnali dai mass media un po' inquietanti; sembra calare ed impoverirsi, appunto, questo capitale sociale, che invece dovrebbe incrementarsi per avere una società più vigile ai vari "**beni comuni**" (ad esempio l'ambiente, l'istruzione, la salute, la legalità, la valorizzazione del nostro territorio etc.). Avvertiamo una mancanza di comunicazione quasi di defezione da parte dei "poteri forti", sentiti lontani, distaccati, quasi invisibili.

Noi un colpo l'abbiamo battuto ...!

- **Apriamo** il giornale con un singolare articolo riguardante una malattia professionale dei **carrettieri**, descritta da un valente medico cesenate, Pietro Lelli-Mami, nel 1928. Dista interesse questa comunicazione perché i carrettieri sono stati un'importante componente del variegato mondo della miniera. In certi periodi dell'800 e nei primi decenni del '900 la produzione annua di zolfo, nel cesenate, raggiungeva le 30.000 tonnellate c.a.. Queste, prima dell'avvento degli autocarri, dovevano, dai luoghi impervi ove erano ubicate le miniere, essere trasportate verso la stazione ferroviaria di Cesena o al porto di Cesenatico con carretti o birocci trainati da muli o cavalli. Quindi ci sembra

utile riportare alla luce e riproporre ai nostri lettori questo lavoro.

Seguirà una scheda biografica sul medico Pietro Lelli-Mami compilata dal figlio, dr. Giorgio, a cui va un sentito ringraziamento.

Completiamo il quadro, riguardante i carrettieri, con la bella poesia del nostro **Giovanni Pascoli** (31.12.1855 – 6.4.1912), appunto intitolata “*Carrettiere*”. E’ un modo per ricordare il 150° anniversario della nascita del più importante poeta romagnolo.

- **Ennio Bonali** inizia, con questo numero, delle diligenti valutazioni su figure lavorative, che, pur non essendo specificatamente legate alla miniera, gravitavano, spesso, attorno a quel mondo. Analizza, da par suo, il periodo storico e quelle componenti sociali, politiche ed economiche che contraddistinsero una importante porzione della nostra società romagnola. .

- **Danilo Predi** ha inviato il suo “toccante” scampolo su “Il Presepe”, quando l’ultimo numero di “Paesi di Zolfo” del 2004 era già in stampa. Ma le cose buone non perdono mai l’ottimo “sapore” se confezionate con quel calore e con quella spontaneità, che Danilo sa far nascere.

(ppm)



UNA LESIONE PROFESSIONALE NEI BAROCCIAI

Del dr. Pietro Lelli - Mami

Nell'intitolare la mia comunicazione - **Una lesione professionale nei baroccai** - forse non sono stato preciso, meglio era se specificavo nei baroccai di Romagna o del Cesenate: perché non so se in altre regioni d'Italia i baroccai per aiutare i loro animali al traino, eseguiscono quella manovra di forza dalla quale deriva questa lesione professionale.

E' una lesione professionale perché si riscontra solo in una determinata categoria di lavoratori e perché si forma per un dato lavoro specifico, e si può classificare tra quelle *da posizione di lavoro*, perché dipende da una determinata posizione assunta.

Essa si ha alla regione frontale sul proseguimento della sutura sagittale¹, ad una distanza della sutura coronaria variante per lo più da circa un centimetro a due. Essa cade quindi

nella regione frontale e precisamente nella zona che è provvista di capelli.

Si presenta come una bozza più o meno rilevata, di forma irregolarmente ovolare, con asse parallelo alla linea longitudinale, di una grandezza variante da quella di un soldo di antico stampo a quella anche di uno scudo.

E' in certi casi nettamente rilevata, in altri, ed allora è di maggiore superficie, assume forma pianeggiante.

Alla palpazione riesce indolente, i bordi appaiono lievemente sfumati, la cute vi è appena mobile, non alquanto diversamente da quello che lo può essere normalmente sulla galea capitis²; vi si apprezza un senso di fluttuazione o abbastanza netto o alquanto tenue; è mobile nettamente sui piani profondi tanto direttamente, quanto a distanza. I movimenti attivi (corrugamento) non sono in questa regione, come è noto, di effetto evidente.

Radiologicamente, non è visibile e non si notano alterazioni a carico del piano osseo sottostante.

La cute sopra di essa non presenta nessuna alterazione, ma è sprovvista di capelli, se questi permangono sono radi, tronchi.

Questa lesione si forma per l'usanza che hanno i carrettieri del Cesenate .di appoggiare il capo sopra una razza di una ruota del carro, mentre fanno leva colle mani sulle razze della parte opposta. Il capo viene appoggiato sopra una razza superiore, e precisamente colla sola regione frontale e non col vertice, perché è necessario a loro poter osservare lo sforzo degli animali e nello stesso tempo la via; in questo modo, e non altrimenti poiché sarebbe loro facile perdere l'equilibrio venendosi a trovare notevolmente spostati col centro di equilibrio del corpo, nel momento in cui il carro si muove.

Per questa stessa ragione non viene appoggiata la spalla, che troverebbe difficoltà, per la sua mole e per la maggiore fissità sul corpo in confronto alla testa, di adattamento. Inoltre la spalla impegnata non lascerebbe libertà ai movimenti dell'arto. E' sulla mano e sugli arti inferiori che i baroccai realizzano il maggiore sforzo e per questo appoggiano il capo per trovare un punto d'appoggio sopra una delle razze superiori.

¹ Punto in cui si saldano le due ossa parietali del cranio.

²Membrana fibrosa che ricopre la volta cranica collegando i muscoli frontali a quelli occipitali.

Siamo di fronte ad un gioco di leve e precisamente ad una leva di III grado; in questa la potenza si trova tra il fulcro e la resistenza; nel nostro caso il fulcro è dato dalla sala del carro, la resistenza è data dall'attrito del terreno e dal peso del carro che impediscono i movimenti, mentre la potenza è applicata sulla razza inferiore.

Questo atteggiamento in certi momenti poi può essere sfruttato nei due sensi: perché mentre le mani eseguono una linea di forza in senso posteriore, la testa può essere utilizzata per una linea di forza in senso anteriore. Si forma così in certo qual modo, tenendo conto del centro d'asse della ruota, quella che in meccanica si chiama coppia.

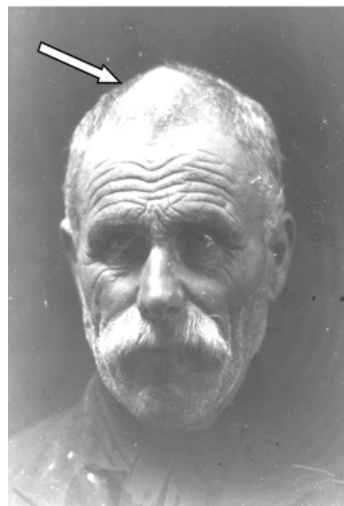
Per questa usanza sulla regione frontale vengono a cadere ripetuti traumatismi: le sue parti molli vengono ad essere compresse tra due piani duri, la ruota e il piano osseo. Natura provvida fornisce, nel nostro corpo, nei punti in cui avvengono continui moti di sfregamento e di pressione, degli spazi cavi riempiti di sinovia³ e circondati da una membrana connettivale liscia, che servono egregiamente come cuscinetti.

Sono le borse mucose o sierose, si trovano in certe regioni fisse, ma possono in particolari condizioni svilupparsi in punti atipici. Per lo più sono in località ove la pelle ricopre qualche parte sporgente dello scheletro. Queste che sono dette sottocutanee, sono formate a carico dei fasci connettivi che uniscono il derma all'aponeurosi.

La bozza che abbiamo riscontrata nei nostri barocci, per i suoi caratteri, si può classificare una borsa sierosa sottocutanea e precisamente una borsa sierosa professionale.

Essa si forma a spese del tessuto connettivo sottocutaneo, che l'anatomia ci dice essere in questa regione differente da quello che si osserva nella maggior parte del corpo. Esso è qui, infatti, costituito da un sistema di briglie connettive spesse e brevi, le quali vanno dalla faccia profonda del derma allo strato muscolo aponeurotico⁴ sottoposto.

Nel classico trattato del Testut, *nell'Anatomia descrittiva*, - ove sono elencate queste borse col nome dell'anatomico che le ha scoperte o meglio illustrate, e vi è un accenno alla



importanza grandissima che hanno le borse sierose da professione in medicina legale (cosa rara un accenno pratico in questo testo!) - e nella letteratura non ho trovato descritta una borsa mucosa della regione frontale.

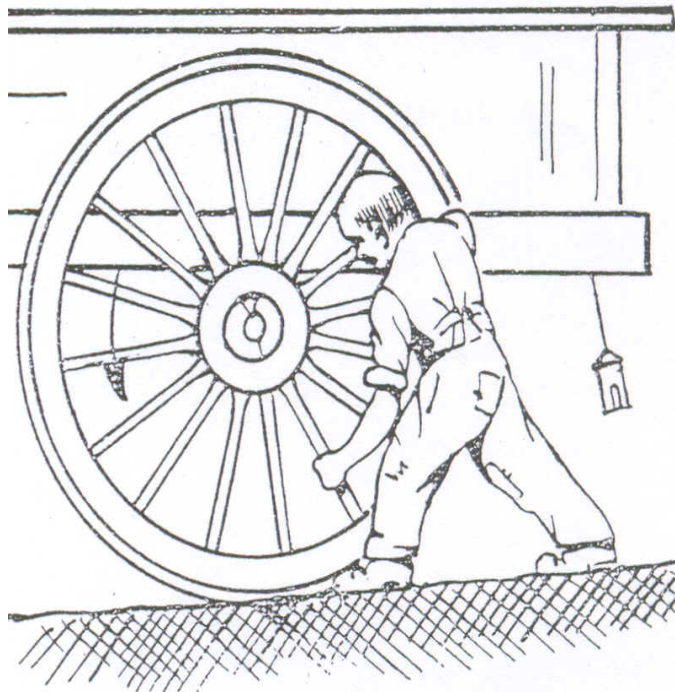
Pure una lesione professionale nei barocci non è ricordata, per questo ho voluto farla conoscere, e anche perché è oltremodo strana per la sua origine e perché si differenzia dalle altre: essa non è infatti obbligata ma è di necessità.

Ma se è vero che « l'uomo è l'unico animale che deve lavorare », come dice Immanuel Kant, io voglio però aggiungere che è anche volontaria: per la sua composizione c'entra uno spizzico della generosità di nostra gente.

Vengono presentati alcuni casi

RIASSUNTO

L'A. descrive una lesione professionale da posizione che si riscontra nei barocci del Cesenate.



³ Liquido semidenso prodotto dalla membrana sinoviale.

⁴ Membrana fibrosa che ricopre i muscoli.

Essa si presenta come una bozza alla regione frontale e consiste in una borsa mucosa sottocutanea.

Nella letteratura non esiste descritta una simile lesione professionale, inoltre non è ricordata una sede simile per borsa mucosa.



PIETRO LELLI-MAMI, di Agostino e di Bianca Bartoletti nasce il 14 novembre 1895 a Cesena, primo di cinque figli. Consegue la licenza al Liceo Monti di Cesena nel 1914 e si iscrive alla facoltà di Medicina e Chirurgia presso l'Università di Bologna. Chiamato

alle armi nel 1916 presta servizio in vari reparti di ospedali militari, e nel 1918, avendo superato gli esami universitari richiesti (IV°anno), viene nominato aspirante sottotenente medico e come tale, dietro sua domanda, trattandosi di un corpo volontario, ha l'onore di appartenere al 56° reparto d'assalto. E' posto in congedo nel luglio del 1920 dopo aver ricoperto dalla fine della guerra incarichi medici in convalescenziari militari. Decorato con la croce di guerra, nel novembre 1920 si laurea in medicina e chirurgia; presso l'Università di Bologna. Per integrare e completare la propria cultura frequenta il reparto di medicina di Cesena diretto dal prof. Rivalta, poi a Siena presso l'istituto d'igiene e quindi a Firenze presso l'Istituto di radiologia medica diretto dal prof. Siciliano. Come dirigente radiologo e laboratorista entra all'Ospedale di Cesena, incarico che mantiene sino al 1926. Tuttavia sin dal 1923 viene invitato ad assumere anche il servizio di assistente di chirurgia, e dal 1926, in seguito a concorso per titoli ed esami, è nominato aiuto chirurgo nella divisione diretta dal prof. Cavina; posto che conserva sino a fine rapporto, nel 1930. Nel 1923 si sposa con Elisabetta Venturoli di Ettore di Cesena ed ha due figli. In seguito a concorso è nominato chirurgo. Primario dello ospedale Civile di Mondolfo (PS) dove rimane sino al 1943. Nell'ottobre del 1930 in seguito al gravissimo terremoto che ha colpito le Marche, l'ospedale di Mondolfo viene distrutto. In due anni il nosocomio viene ricostruito con la sua consulenza tecnico-sanitaria. Nel 1943 è richiamato alle armi ed inviato in Dalmazia (Zaravecchia) come capitano medico direttore del 312° ospedale da campo. All' 8 settembre 1943, allo sfacelo delle forze armate italiane, il 312°

ospedale cade in mano ai partigiani slavi. L'unità rimasta compatta per merito del comandante, approfittando di una ridotta vigilanza delle guardie, riesce a fuggire imbarcandosi e raggiunge l'Italia (Porto S. Giorgio). Si mettono così in salvo tutti i militari e gli ammalati del 312°. Sfollato in Lombardia con la famiglia presso parenti, prima della fine della guerra, in seguito a concorso interno, viene nominato chirurgo interino dello ospedale di Seregno; frequenta l'Ospedale Maggiore di Milano. Dal 1 ottobre 1949 al 1958 è chirurgo Direttore dell'Ospedale di Cesenatico. Ha compiuto durante la sua attività professionale nei vari ospedali circa quindicimila interventi; ha dato alle stampe una quarantina di pubblicazioni scientifiche. Entusiasta della professione, dotato di notevole spirito d'osservazione, grande umanità, senso del dovere e del sacrificio: queste tutte le qualità che hanno fatto di lui un apprezzato medico ed un eccellente chirurgo. Muore nel luglio 1966.



Carrettiere

O carrettiere che dai neri monti vieni
tranquillo, e fosti nella notte sotto ardue
rupi, sopra aerei ponti,

che mai diceva il querulo⁵ aquilone⁶ che
muggia nelle forre e fra le grotte? Ma tu
dormivi sopra il tuo carbone.

A mano a mano lungo lo stradale veniva
fischiando un soffio di procella: ma tu
sognavi ch'era di Natale; udivi⁷ i suoni
d'una cennamella⁸.

(Giovanni Pascoli)



Attività e fatti inerenti la nostra società.

A) Sottoscrizioni

Pro – Monumento al Minatore.

| | |
|-----------------------------|-------------------|
| Totale precedente | € 4.633,50 |
| Braga Renato - Prato | € 30,00 |
| Licini Patrizia – | |
| Università Macerata | € 30,00 |
| Totale attuale | € 4.693,50 |

⁵ Perché il fischio del vento ha qualcosa di lamentoso.

⁶ Vento di tramontana.

⁷ Quasi fosse cosa vera.

⁸ Sorta di piffero.

RICORDO DI UN NATALE LONTANO

Di Danilo Predi

IL PRESEPE

Ripenso spesso di questa stagione a quel tempo lontano quando fanciulli e ragazzi in frotta ogni dì, di buon mattino, lasciavano il borgo infreddoliti, senza calze, con gli zoccoli ai piedi gridando ad alta voce dietro il branco delle pecore, attenti a scansare le buche di acqua gelata e le cacche dei loro animali.

Erano i figli delle famiglie dei Venzi e portavano le loro pecore, patrimonio del Borgo, al pascolo al di là del monte nel pezzo di terra soda della solfatara, dove tra le rovine dei calcaroni, in mezzo ai cardi lanaioli, alti e spinosi, cresceva anche qualche filo d'erba.

Era prossimo il Natale e come detto, faceva freddo, ma il cielo era terso, spazzato dal vento che veniva dal mare e ne portava il sapore.

I ragazzi una decina in tutto fra gli otto e i quattordici anni, si tenevano stretti addosso i loro poveri panni, perché "u tireva che basalesch cu pela" (tirava quel vento che strappava anche i peli di dosso), ma stavano attenti alle pecore che sembravano allegre e contente, non avevano freddo per niente e scorazzavano a destra e a manca brucando nelle siepi di tamerice o di spino, tentando di sconfinare nel seminato.

Fra un richiamo energico e un altro alle pecore indisciplinate, parlavano fra loro e riflettevano così sul perché i loro animali avessero ricevuto dalla "Natura" tanta energia e quel manto così protettivo e resistente al freddo, mentre loro erano pelati, rivestiti di stracci e battevano i denti sul colle, in presa diretta con il vento.

Non vedevano l'ora di lasciare il crinale per ripararsi all'interno dei resti del muro rotondo del calcarone. Alcuni ragazzi avevano in tasca un coltello, una pagnotta di pane sotto la blusa, dei fiammiferi tenuti con molta cura nel taschino. Erano le loro risorse prelevate dalle povere case per resistere fino a sera con l'ausilio di qualche bacca delle siepi.

Tutta quella realtà era un dramma, ma non una tragedia. I ragazzi appena arrivati nel calcarone, al riparo del muro di mattoni, eressero la loro dimora per quel giorno, si misero a lavorare per renderla vivibile, accogliente e calda. Pulirono il pavimento fino a scoprire la sua nera natura, raccolsero un mucchio di sterpi secchi che sistemarono al centro del pavimento e un bel pugno di zolfo mischiato al salnitro, raschiato fra gli interstizi dei mattoni. Ora erano pronti per l'operazione più delicata, quella che avrebbe dato

l'allegrezza e la sopravvivenza dal freddo per quella giornata.

Il ragazzo più grande, circondato dai compagni messi a protezione dai colpi d'aria, estrasse il fiammifero dal taschino, lo strinse fra il pollice e l'indice e come per un rito di propiziazione e di speranza, lo alzò fino all'altezza del viso, lo calò lentamente e lo sfregò con delicatezza sul mattone più asciutto del muro. Davanti a tale cerimonia, qualche prometeo¹⁰ dal cielo sentì il dovere di offrire a quei ragazzi il dono del fuoco, perché la piccola fiammella scaturita arrivò accesa nel mucchio di sterpi e di zolfo, generando subito una viva fiamma scoppiettante, alimentata poi con vecchi ceppi e assi del luogo, fino a sera.

In breve l'atmosfera si stemperò, si fece più allegra e come era loro uso in quel luogo, quei ragazzi si misero a giocare.

Come tutti i giochi per realizzarli bene e far divertire, occorre sceglierli e crearli con intelligenza e impegno.

Pensarono al Natale, com'era del resto il pensiero nelle loro case di quella festa, con il cibo buono e abbondante e la famiglia raccolta attorno al ceppo ardente preparato fin dall'estate.

Allora il gioco prese corpo nella costruzione di figure di animali e scene di personaggi simili a quelli che dimorano comunemente nei presepi della Chiesa e nelle stalle. Modellarono con perizia gli animali: il bue, l'asinello, le pecore e i pastori identificandoli con loro stessi, facendo una mescolanza di terra bagnata e di zolfo acceso e bruciante, per ottenere forme che acquistassero durezza e resistenza raffreddandosi. Tutte le figure però risultavano nere e poco reali, le loro pecore, invece, avevano un bel manto bianco; come potevano presentare bene i loro modelli così scuri? Come far nascere il pelo bianco alle loro creazioni?

Ecco il genio scaturire con naturalezza! Con i batuffoli di lana lasciati attaccati ai cardi lanaioli, raccolti già ben pettinati in fiocchi, ancorati con gli stessi spini rivestirono tutti i modelli degli animali. Il risultato fu molto avvincente e quasi reale.

Solo l'asinello non ebbe bisogno di trattamento e il bue se la cavò con una rasatura corta eseguita con il coltello.

Ma per Maria e Giuseppe e gli altri personaggi come fare?

Non si poteva attaccare loro la lana delle pecore, occorrevano delle vesti, possibilmente colorate come quelle che portavano quei personaggi biblici; serviva perciò della stoffa.

¹⁰ Prometeo restituì il fuoco agli uomini che Zeus aveva loro tolto. Per questo venne punito ad avere perpetuamente il fegato divorato da un'aquila.

Perché ci andassero davvero, si premurava di prendere il fiasco del vino e di portarlo di sotto, di depositarlo sulla mensola sotto il quadretto di Sant'Antonio, patrono di tutti gli animali che si ricoveravano in quel luogo.

Poi si scusava con tutti, perché lei di sopra doveva lavorare e non ascoltare chiacchiere inutili. Ma perché, mi sono spesso domandato, la nonna ce l'aveva su con le Taverne, tanto da non volerne sentir parlare e da impedire a noi di ascoltare le storie del nonno che piacevano in fin dei conti a tutti?

Forse il motivo era questo e bisogna dirlo: Finia abitava da ragazzo al Budro vicino alle solfatare smesse e la Marioza alla Colombara, vicinissima alle Taverne, due antiche storiche dimore quasi in rovina ad un tiro di schioppo l'una dall'altra.

Fra i due si era creata in anni di rustica dialettica matrimoniale, una specie di rivalità campanilistica che emergeva non appena si mettevano a parlare dei loro luoghi di origine: "*Quei dal Budar i n'ha più gnenca e parol cun e cul*", tanto per sottolineare che quelli del Budro erano dei poveracci morti di fame che avevano un paiolo senza fondo per cuocere da mangiare, e la replica di lui altrettanto pungente: "*Sé...ma quei d'la Clumbera ié tot rot in te cul e al don al ié toti puteni*", tanto per sottolineare la vicinanza a quel luogo considerato un tempo immondo ed ignobile che avrebbe influenzato tutti quelli della Colombara.

La nonna poi devotissima di Santa Margherita di Antiochia, protettrice delle partorienti; e lei di figli ne aveva avuti nove, non permetteva che si dicesse male dei suoi che erano gli Arrigoni, sostenitori della Chiesa, proprietari e gestori una volta di quel luogo considerato immondo ed ignobile anche dall'autore di "Paesi di zolfo", come erano appunto le Taverne. Ma dov'erano precisamente ubicate e cos'erano le famigerate Taverne delle quali è rimasto solo uno sbiadito ricordo e il nome ancora esistente legato ad un luogo e ad una vecchia casa detta la Tavernaccia? Tanto per cominciare a dire quel che so e per spiegare all'amico Pier Paolo Magalotti, invito ciclista, un po' di topografia rustica per un bel percorso ciclabile, le Taverne erano ubicate storicamente alla fine del "Calle angusto", citato nel '700 dal conte Masini nel suo poema, ma per meglio precisare: il luogo delle taverne si eleva un centinaio di metri sulla sponda sinistra del torrente Borello, dove affiora una roccia di arenaria compatta quasi pianeggiante, sopra il podere detto "la Strada" di proprietà dei fratelli Tombacini, sulla provinciale per Linaro.

Alla base della roccia c'era una grande fontana naturale d'acqua fresca e cristallina detta "la Padreda", in parte scomparsa per il crollo di un muro di roccia.

Ciò fa pensare che il luogo fosse abitato fin dall'antichità, se è vero che, durante i lavori di aratura e per gli scavi dell'impianto di una vigna, sono venuti alla luce tegole romane. Molti oggetti fittili sono finiti disgraziatamente sotto la gettata del pavimento di un capannone costruito nella zona come attestato dai proprietari dei terreni limitrofi.

Dal luogo si vede la vallata del Borello in tutta la sua lunghezza, dal Mescolino fino al Savio; ora è tutto coperto di robinie, pruni selvatici, querciole e ginestre che a primavera espongono il loro profumo per la valle.

Cos'erano allora le Taverne?

E' una risposta che viene da sola: erano costruzioni in legno e in muratura, alberghi senza "stelle", luogo di sosta e di riposo per viandanti e minatori della valle.

Una nota del parroco Don Matteo Morellini, vissuto al tempo della "*minacciosa falange*" di Paesi di Zolfo su Casalbano, attesta di una moltitudine di minatori provenienti da diverse località che lavoravano e morivano in numero considerevole "per smottamenti e per il puzzo della pietra sulfifera" nelle solfatare di Casalbano, Falcino e Piavola.

Si può quindi facilmente intuire che quando lavoravano dalle dieci alle dodici ore, molti di questi minatori raggiungevano saltuariamente le proprie abitazioni e avessero bisogno di un ricovero sul posto.

Ecco pertanto la funzione delle famose e dimenticate Taverne "*do c'us puteva magnè un piat ad munfrigual, bè un bicèr da bè e durmi insem in t'la prè*" (si poteva mangiare un piatto di manfriguli e poi dormire insieme sulla prè.)

La prè, come letto, era una piattaforma rotonda in sasso, di grande diametro sostenuta da pilastri alti 50/60cm in modo da essere scaldata con legna d'inverno e sopra, le poste separate per dormire in dieci, dodici persone con i piedi rivolti al centro e la testa in periferia. Sempre al tempo della falange le Taverne erano di proprietà dei numerosi fratelli Arrigoni e parenti, antenati della nonna, che le gestivano con i loro prelati: Don Francesco intorno alla metà del '700 e Don Antonio poi: quest'ultimo pare fosse un illuminista e secondo i ritratti fatti dai posteri in osteria, libertario e buon libertino, se è vero che permettesse l'uso "*delle prè*" come alcova quando arrivavano le forestiere.

Era un buon padre per tutti, teneva la cassa dei minatori, riscuoteva i soldi, proteggeva le forestiere che faceva arrivare regolarmente, amministrava i sacramenti e la giustizia ricorrendo spesso all'ordalia¹¹ col coltello.

¹¹ Prova fisica cruenta a cui si sottoponeva un accusato ed il cui esito veniva considerato come un responso divino e decideva della sua innocenza o colpevolezza.

Si dice ancora che Don Antonio ogni tanto si pentisse, indossasse un cilicio e andasse a piedi, pellegrino penitente a Roma, a trovare “*e su amig Brasch che da burdel u v’niva ad là de fium a Falzen e ades Lo e c’mandeva in te Vatican e lo e puteva dè indulgenza, assoluzion e liberazion a to!*”. Era questi Pio VI.

Non so quanto ci sia di vero in queste storie, certo è che a Falcino fin quasi ai giorni nostri c’era la “*Cà ad Brasch*” e molti racconti li ho sentiti dagli anziani del luogo.

Certo è che le Taverne raccontate da Finaia ai suoi amici consentivano svago, pensieri erotici, soprattutto quando faceva arrivare la carretta di Magagnol con le ospiti, le forestiere donne della Bassa, che portavano allegria e piacere.

E’ rimasta famosa nella storia d’osteria sulle taverne, una Faentina di nome Artura, detta comunemente Tura per il suo stupefacente, provocante erotico invito al sesso “*tura’m st’ci bon!*”(tappami se sei capace!) e mostrava una buga spaventosa che molti non osavano penetrare. Pare ci volesse un campanile del duomo per non perdersi dentro.

Ora basta con questi contrappunti bestiali alla mente che Finaia suonava ai suoi amici, con grande ilarità, i quali verso le dieci, scolato l’ultimo goccio del fiasco, davano “*la bona nota*” e lasciavano la casa con la promessa, “*a s’avdrem!*”, al che la nonna Maria rispondeva “*se, ma ste pinsir c’un uv vegna tropp spess*”.

Scusandomi con i lettori consapevole anche degli inevitabili limiti storici e di scrittura, anche le taverne sono una preziosa testimonianza di una piccola cellula del grande territorio cesenate che fu al servizio di Paesi di zolfo.

Senza essere tra quelle più importanti hanno avuto tuttavia un ruolo nella vita civile ed economica e nel costume, in un’epoca e stili di vita duri, rozzi, lontani nel tempo, ma tutt’altro che remoti nella nostra sensibilità e memoria.



E’ RUMAGNOL

Di Domenico Smeraldi

**Se tra un brench ad zenta t’sintess “un”
a parlè mel ad prit, ad sori e fré,
biastmé, mandè di chincr’e di sfundrùn,
sta pu sicur che ad cvèst t’a t’pó fidé;
l’è un Rumagnol spudé**

**‘D lingvaza, mo ad cor grand cum’è ‘na cà
e’Rumagnol l’ ned; l’ e’csè ‘d natura.
Se un l’ à bsogn, uj dà nench cvèl ch’u n’ à
Senza sparagn; “la luti fin ch’la dura”.
E u n’ à maj ‘vu pavura.**

**Cvânt che in tla su’ tèra u n’ à truvè
sudisfaziòn ‘d magnè s’e’ su’ sudor,
l’ à lascé tott: dalongh u s’n’ è andè.
E’ Rumagnol l’ è un gren lavurador
cun “Brev” a fe l’mor.**

**Se tra un brench ad zenta t’sintess “un”
a parlè mel ad prit, ad sori e fré,
biastmé, mandè di chincr’ di sfundrùn,
sta pu sicur che ad cvèst t’a t’pó fidé;
l’ è un Rumagnol spudé.¹²**

LETTERATURA E MINIERA

I “RAGAZZI SERPENTE” PER UNA SCHEGGIA DI TANZANITE

Di Raffaele Oriani

E’ l’unica macchia di colore in una storia grigia. Grigio di polvere il paesaggio, grigie di lavoro le miniere, grigi di fatica gli undici, tredici o quindici anni dei “**ragazzi serpente**” che si infilano nei cunicoli fino a duecento metri sotto terra. Nelle miniere della regione di Arusha, nel nord est della Tanzania, si scava, si cerca e si trova la tanzanite. Una pietra blu acceso per una vita grigio spenta. E ogni tanto una macchia di colore che spezza il ritmo del lavoro e blocca la raccolta del minerale: le baracche si animano, Dorah Mushi è venuta a trovare i suoi bambini. Dal villaggio di Mererani alle miniere di tanzanite i chilometri sono pochi, ma la strada non finisce

¹² Il Romagnolo / Se in mezzo a tanta gente tu sentissi “uno”/ a sparlare di preti, suore e frati,/ bestemmia, imprecare e dire spropositi,/ v’è tranquillo; di costui ti puoi fidare:/ è un Romagnolo autentico/. Linguacciuto, ma con un cuore grande come una casa/ il Romagnolo è nato così./ Se uno ha bisogno, gli dà/ senza alcun limite:/ “duri finché può durare”./ E non è mai stato un codardo./ Quando in terra sua non ha trovato/ soddisfazione di mangiare col proprio sudore,/ ha piantato tutto: è andato lontano./ Il Romagnolo è un gran lavoratore/ con “bravo” in amore.

più. Sarà per questo, sarà perché da queste parti non c'è un gran traffico di passaggio, ma per chi vive nelle baracche ai bordi dei pozzi minerari ogni estraneo è una minaccia, ogni presenza istintivamente sgradita. Potrebbe essere un pericolo, potrebbe essere semplice, fastidiosa concorrenza. Ne sa qualcosa la fotografa Alida Vanni, che ha scattato le immagini di questo servizio, e tra una foto di gruppo e un primo piano strappato ha dovuto scansare le pietre dei minatori incattiviti dalla fatica. Ma quando arriva Dorah Mushi la musica è diversa: perché questa donna grande e forte, col sorriso aperto e le vesti colorate, è riuscita a conquistare la fiducia delle centinaia di ragazzini che hanno mollato la scuola e la famiglia per cercare fortuna e trovare disgrazie nei cunicoli profondi della tanzanite. Lei arriva, e ai minuscoli minatori torna la voglia di giocare. Parla, ride, canta e quando ce la fa si porta via un bambino: via dalla tanzanite per tornare a scuola, rientrare in famiglia, seguirla nella sede della sua associazione "Good hope program".

In miniera i bambini servono sempre: li paghi pochissimo, si infilano ovunque, fanno da rapida spola tra gli uomini in profondità e i rifornimenti in superficie. Secondo il Bureau of democracy del dipartimento di Stato americano in tutta la Tanzania tra i 1.500 e i 3.000 ragazzini stanno passando infanzia e adolescenza sotto terra; nelle sole cavità attorno a Mererani i baby minatori sarebbero quasi quattrocento: vengono dai paesi vicini e da villaggi lontani, sono spesso orfani dell'Aids o hanno lasciato la scuola dopo che i genitori avevano finito i soldi per pagare la retta, il cibo o l'uniforme. Lasciano casa e arrivano in miniera perché i riflessi blu, viola e gialli della tanzanite spengono il grigio della realtà e accendono i riflettori sulle leggende. Tra i minatori si racconta di ritrovamenti favolosi che procurano ricchezze principesche, tra chi si accontenta di setacciare i rifiuti di lavorazione è diffusa la speranza della pietra dimenticata che ti cambia la vita, o almeno la giornata: i ragazzini guadagnano tra 0,6 e 1,2 dollari al giorno; chi trova la pietruzza di tanzanite può contare su più di cento dollari in un colpo solo.

Nella regione di Arusha ci sono gli unici giacimenti al mondo di tanzanite. La pietra fu scoperta alla fine degli anni Sessanta e fu chiamata così da mister Louis Comfort Tiffany, il mitico gioielliere secondo cui la pronuncia inglese del nome scientifico "zoisite" ricordava troppo da vicino la parola "suicide". Nome nuovo, vita nuova: da allora la tanzanite ha conquistato il mercato americano, immortalata al collo di Kate Winslet in pieno naufragio del Titanic, venduta e rivenduta per un giro d'affari che solo negli Usa sfiora i cinquecento milioni di dollari. Una pietra

rara: la trovi solo nelle miniere attorno al villaggio di Mererani. E una pietra preziosa: te la offrono nelle migliori gioiellerie di mezzo mondo.

Fino a trent'anni fa attorno a Mererani pascolavano le mandrie dei Masai. Oggi sono soprattutto i Bantù a popolare la regione, mentre i Masai sono rimasti a secco e vagano come stranieri sulla propria terra: lo sfruttamento intensivo delle cavità minerarie ha intaccato i loro pozzi d'acqua e abbandonato ai capricci delle stagioni questo popolo di pastori e guerrieri che non ha intenzione di lasciare la luce del sole per tentare l'avventura al buio di qualche cavità sotterranea. Tutto è cambiato e sta cambiando ancora. Da quando è stata scoperta, la tanzanite è sempre stata appannaggio di minatori sciolti, titolari di piccoli appezzamenti, cercatori artigianali e padroncini che impiegano manodopera precaria a dodici ore al giorno e pochi dollari al mese. Da qualche anno accanto ai padroncini hanno cominciato a farsi vedere i padroni veri, le multinazionali del minerale, colossi industriali come la sudafricana African Gem Resources (Afgem) che dal governo di Dar es Salaam ha ottenuto in esclusiva le concessioni sui giacimenti più sostanziosi. E così la globalizzazione è arrivata anche in Tanzania. Grandi contro piccoli, artigiani contro multinazionali: per anni è stata guerra aperta tra il popolo dei minatori faida-te e il colosso dello sfruttamento all'avanguardia. E sono stati anni di scioperi, cause civili, sparatorie, drammatiche azioni di protesta contro i vicini di cava e contro il governo che "svendeva" agli stranieri una delle poche, sicure risorse del paese. Poi le cause sono arrivate a sentenza, le proteste hanno perduto vigore. Oggi la situazione si è stabilizzata e Afgem gestisce i lotti più ricchi impiegando 450 persone a 150, 200 dollari al mese; per i padroncini, che si spartiscono le cavità di risulta, faticano circa 1.200 persone a paghe incerte e orari di lavoro massacranti. Grazie ad Afgem la tanzanite è ormai quasi tutta "sudafricanite". È un bene? È un male?

La gemma globalizzata da un lato rovina i produttori locali; dall'altro distribuisce stipendi e si tiene alla larga dalle più palesi ingiustizie. Siri Lange, ricercatrice norvegese dell'istituto per i diritti umani "Christian Michelsen", dopo una ricerca sul campo dice che «il problema dei minori impiegati in miniera non riguarda le multinazionali ma le piccole imprese. Purtroppo è qui che le condizioni di lavoro sono veramente spaventose». Ed è qui, lontano dal campo chiuso dell'Afgem, accanto alla fatica degli ultimi, che si fanno vedere i colori accesi di madame Dorah Mushi.

I bambini non l'aspettavano ma le corrono incontro. Sembra una splendida donna qualunque,

ma in Tanzania la conoscono tutti: perché è l'unica ad avvicinare i "ragazzi serpenti", l'unica a parlare con loro, una delle poche a far parlare di loro. Nel paese di Zanzibar e del Tanganica il lavoro minorile è vietato e l'istruzione elementare obbligatoria. Nelle miniere di tanzanite della regione di Arusha vale la regola opposta: «I bambini» racconta la signora Mushi «sono costretti a calarsi nelle grotte senza alcuna protezione».

Respirano polvere tutto il giorno, «passano la notte per terra all'aperto o in baracche improvvisate». E si calano nei cunicoli senza stivali, senza guanti, senza elmetto protettivo, con una precaria torcia sulla fronte e un incredibile sorriso sulle labbra. Secondo l'Oil, l'Organizzazione internazionale del lavoro, il 33 per cento dei baby minatori della Tanzania ha meno di 13 anni, mentre il cento per cento di loro è esposto al **rischio di contrarre silicosi, tubercolosi** e diarrea per le pessime condizioni di vita. Sempre secondo l'Oil, proprio il bassissimo costo del lavoro minorile e infantile sarebbe una delle principali ragioni dello sviluppo dell'attività mineraria in Tanzania. Dorah Mushi lotta e lavora contro tutto questo. Dal suo ufficio di Mererani e con le sue incursioni colorate sullo sfondo grigio delle miniere di tanzanite. Va, parla, convince i baby minatori a uscire allo scoperto e dare una seconda chance all'esistenza. Cerca di riportare i bambini all'infanzia. Più che un obiettivo un impegno, la speranza del suo "Good hope program".



Boratella e dintorni

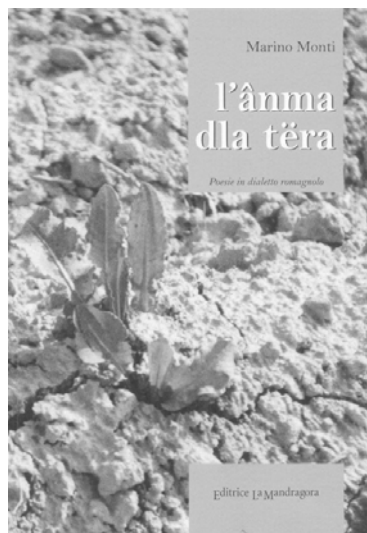
Per mancanza di spazio la rubrica riprenderà con il prossimo numero.



Libri consigliati

L'ânma dla tèra - di Marino Monti – Editrice La Mandragora, Imola 2004, pp.120.

La poesia lirica, che è la poesia nella sua forma pura, assoluta, è il genere più antico, classico, nata sul solco (in latino:lira) della



terra, di cui rappresenta l'anima. **L'ânma dla tèra** s'intitola proprio l'ultimo libro, d'intenso, elegiaco lirismo di Marino Monti, il suo terzo dopo *E'bat l'ora de temp* (1998) e *A l'ombra di dé* (2001),

compimento di un trittico poetico: tre testi apparsi con cadenza regolare, a tre anni di distanza l'uno dall'altro, con grande continuità tematica e stilistica, segno di una vocazione genuina. Quattro le sezioni in cui è suddiviso il presente libro, uscito nel novembre dell'anno scorso, di cui l'ultima è l'eponima¹³, che funge da epilogo. Quattro tempi che scandiscono, in una bella partitura, lo spazio dell'anima del poeta all'unisono con la sua terra, "paese dell'assenza"- altro che dolce e solatio ! - e dell'ombra nella quale è immerso, prigioniero del tempo ("*parsunir de temp*") come il suo cantore, che ritorna in esso ("*ch'artorna*"), come è detto a suggello della terza sezione dal titolo proprio di Ombre ("*Ombri*"). Ombre nel senso più lato e vasto, non solo fisico-atmosferico, ma psichico spirituale. Non solo dei corpi, ma degli spiriti. Dei vivi e dei morti, nella compresenza dei quali è la sostanza di questo libro lirico-drammatico, posto sul solco (sulla lira orfica) di quel poeta della nostra terra - e della sua anima - per antonomasia, Giovanni Pascoli, genio del luogo, capostipite di quella "religione dei morti" di cui si nutre abbondantemente la poesia del poeta dialettale di S. Zeno di Galeata. Religione benissimo compendiata e assai felicemente espressa nei versi finali di una poesia della seconda sezione, "*Incontra a e' bur*" (Verso il buio): "*L'è la vos di murt/ch'arlus sora tot*". La voce dei morti che risplende su tutto è anche quella della terra: "*La vòs dla tèra/la jè int i pès/ch'i m' porta /int la sera,/la j è in che zet/ giazè dal radis/ch'u m' ten da stè*" (La voce della terra/ è nei passi/che si porta-

¹³ Di cosa altamente rappresentativa di una realtà.

no/nella sera, /in quel silenzio/ freddo delle radici/che attendono il mio ritorno).

La terra dei propri padri, dei propri vecchi ("di mi véc"): "gente di casa mia", coro domestico di quel "mistero" o "tragedia" familiare che è la vita del mondo contadino, figura materna collettiva, luce dell'"ultima sera": "Zenta ad ca mia/argumblim cål querti/int l'utma sera/par sintim ancora/int la vostra brazèda"(Gente di casa mia/rimboccatemi quelle coperte/nella mia ultima sera/per sentirmi ancora/tra le vostre braccia). Terra di un rimpianto, che è anche il compianto per la morte del proprio paese su di uno scenario di monti spogli: "Tra al muntâgn nudi/l'è mort e' mi paes,/e quant ui sarà la lona pina/u' spiciarà tra i sès/l'acva cera". Chiara come la stessa luna, luce della notte che risplende nel mondo di questo libro crepuscolare e notturno, ferale, e come le parole fresche nella sera come l'acqua del fiume: "e int e' zil/al parôl al cor/com l'acva de' fiom". E come le parole de L'ânma dla tera, chiaro-scure, che scorrono "verso il buio" ("Incontra a e' bur", come suona la seconda sezione del libro), in quella notte dell'anima della terra e del poeta unite da uno stesso destino, da una stessa sorte, come quella che si può vedere nei campi sotto forma di "tralcio senz 'uva":



"L'ânma /coma un sarment/senz 'uva/la s-ciaza int la tēra/una tlaragna ad foi./U s' staca 'd int al dida/spéc ad lus". Una magia di quel piccolo Anteo moderno che è il nostro poeta, "attaccato" alla terra, che prende vigore, energia al suo contatto, alla luce dei ricordi e dei sogni che sono la trama e l'ordito di questo libro spoglio, asciutto come "il pianto che non si vede" inciso sulla pietra dura e un po' refrattaria della nostra lingua dialettale. Che Marino Monti da vero poeta ha lavorato con pazienza e costanza, scheggiandola con lo scalpello dei suoi versi, che hanno lasciato in essa segni poetici e lapidari duraturi. Come quelli che fungono da congedo, quasi testamento, nel testo finale che ci parla con la voce appena incrinata della propria lapide: "Quant ch'a pigarò/ agl'él,/ a cl'uslìn da la gravata rossa/ butij una brisla ad pân./ A ch'j oc/ Ch'j arturnarà/ int l'inveran,/ tni vert/ i scur dla mi finëstra./ Da che grân sôn/ a v' dirò grézia / cun la vôs 'd una lastra".

Luigi Riceputi



Paesi di Zolfo – Periodico della Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria.
Stampato in proprio e distribuito gratuitamente.
Direttore responsabile: **Ennio Bonali**
Direttore editoriale: **Pier Paolo Magalotti**
La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori.
Reg. Tribunale Forlì n° 7/2002

Sped. in Abb.Postale D.L.353/2003(conv.in L.27.02.2004 n°46)art.1 comms 2,DCBForlì – Aut. DCO/DC/1721 del 5/4/02